

Segue dalla prima

Linea dura, contrapposizione netta contro le organizzazioni sindacali che si apprestano a portare in piazza a Roma sabato prossimo oltre un milione di persone per «una manifestazione politica e ideologica». Sferzante, minaccioso (le stesse espressioni dal suo ministro della Difesa, Antonio Martino parlando a Catania: «Un sindacato che abusa del suo potere, che cerca di impedire al governo di governare e al Parlamento di legiferare, che scatena le piazze per paralizzare la democrazia, che si rifiuta che venga attuata la Costituzione per la parte che lo riguarda, che opera in condizioni di perfetta illegalità, che non rende pubblici i propri bilanci, che non paga le tasse - ha detto il ministro - non può essere tollerato perché incompatibile con le regole della democrazia») il premier conferma di non temere né lo scontro né possibili referendum. Quelli che sfilano per le vie della capitale, non si capisce da dove il premier abbia preso questa informazione, non sono altro che «pensionati organizzati, i soliti signori della sinistra e altri che saranno caduti in errore», che saranno per sbaglio a riempire le strade di Roma, in conseguenza delle disinformazioni che sulle sue «provvidenziali» leggi sta facendo l'opposizione. In questi giorni sulla proposta sull'articolo 18, sulla quale «ho la granitica certezza che abbiamo fatto bene» anche perché sbaglia chi dice che «queste norme colpiscono i giovani». Ma anche quelle già approvate, a partire dalle rogatorie, per le quali non teme un passaggio referendario che è «uno strumento di democrazia». O sul conflitto d'interessi, che deve ancora fare buona parte dell'iter, che il premier liquida come una legge inutile perché «già ci sono tanti controlli da parte delle istituzioni e della libera stampa» pensando, è chiaro, a tutti i lacci e i laciuoli che in questi anni non gli hanno consentito di avere ancora più televisioni e giornali. Comunque, ribadisce Berlusconi incoraggiante verso se stesso, «non credo che il capo del governo debba aver paura di una manifestazione». Sarebbe come cadere in un tranello. Cosa che non può accadere non certo in una democrazia parlamentare dove la maggioranza ha i numeri che lui può vantare e che ora usa come scudo per difendersi attaccando.

Il fatto che in seconda battuta, avviandosi alla macchina per raggiungere l'aeroporto e poi l'Italia, abbia detto che lui «scherzava» quando ha minacciato di fornire motivi autentici al sindacato per protestare, non cancella la sensazione pesante

Il premier sprezzante con le tre organizzazioni: Si arrampicano sui vetri la manifestazione di sabato è solo ideologica e politica



Il beneamato piano Marshall per la Palestina è rimasto nella sua tasca: nessuno dei capi di governo europei si è soffermato sul merito

«Saprò dare a Cgil, Cisl e Uil valide ragioni per scioperare...»

Berlusconi: «La concertazione è finita». Martino: «Un sindacato così è intollerabile»

delle affermazioni ufficiali, fatte nel corso della conferenza stampa finale del vertice. «Io voglio andare d'accordo con i sindacati - dice ridendo, sfuggendo cosa, facendo marcia indietro e ricordando che c'è già una data fissata per un incontro, anche se su

altri argomenti- voglio lavorare con loro, voglio cercare l'accordo più totale su come veramente far crescere il lavoro in Italia anche se non posso seguirli» quando fanno scelte come quella all'origine della manifestazione. «Non potrebbe la mia coscienza».

Quando decidono di scendere in piazza «passi per la Cgil, ma la Cisl e la Uil proprio non le capisco» afferma non rinunciando però a gettare un ultimo amo a Pezzotta e Angeletti, allora dimostrano di non avere compreso una cosa di cui lui è

certo: «La concertazione appartiene ad un'epoca che è alle nostre spalle anche se il dialogo sociale non è morto a patto che si portino sul tavolo non ragioni politiche o ideologiche». Peccato che quasi in contemporanea il presidente della Commissione

europea, Romano Prodi affermava, in una sala a qualche metro da quella dove si esibiva Berlusconi che «la concertazione è uno strumento importante in questa fase storica dell'Europa». Può anche «non dare buoni risultati» poiché i colloqui non sempre

finiscono con un accordo. Ma questo non significa che questo strumento fondamentale debba essere messo in soffitta. La sfida è partita. Il premier ha annunciato che ai cittadini disinformati ora provvederà lui a far arrivare le notizie corrette, tali da giustificare le decisioni del suo governo prese anche dopo aver parlato con «tanti, troppi imprenditori, soprattutto piccoli, che mi dicono che con una iniziativa come quella

stabilita sull'articolo 18 può far crescere le loro aziende. Veramente mi sembra una cosa assurda. Non riesco a capire le ragioni di questo sciopero...». E ricorda che «questa cosa era stata già scritta», anche la sinistra «la vedeva come necessaria o comunque utile».

ma poi la Cgil ha detto no. «Era già tutto fatto» e ora non va bene a nessuno, commenta sconcertato e aggiunge: «Io spero di ragionare da persona normale e non posso accettare l'idea di questo articolo 18 visto come una cosa intoccabile». La gente ora può anche non avere le idee chiare ma, parola di presidente comunicatore, tra poco le avrà perché partirà il tam tam mediatico che, spera Berlusconi, riporterà le cose nella giusta dimensione. E lui non dovrà più stare a spiegare con imbarazzo (non confessato ma evidente dietro le parole dell'ufficialità) ai partner europei, a cominciare da Blair con il quale aveva elaborato un patto sul lavoro presentandosi forte di una situazione italiana che evidentemente non è tanto sotto controllo come lui l'ha descritta al premier inglese. A Barcellona a chi gli chiedeva come mai il «suo» paese di Bengodi gli si sta rivoltando contro e organizza manifestazioni, scioperi, girotondi è stato difficile dare spiegazioni. E se si aggiungono i risultati dei sondaggi che sulle ultime iniziative del governo continuano a restare sfavorevoli, la preoccupazione che traspariva dal volto del premier è chiaro da cosa derivava. A Barcellona Berlusconi ha dovuto mettere nel cassetto anche il sogno del suo piano Marshall per il Medio Oriente. Era arrivato qui per illustrare l'iniziativa del principe saudita che agli europei piace molto ma anche con i conti già fatti di quanti euro bisognava che i paesi coinvolti nell'intervento dovessero sborsare. Italia in testa. «Bisogna ancora approfondire la questione, ci sono stati cambiamenti in peggio», è tutto quello che ha potuto dire di un'iniziativa di cui nel vertice si è parlato di sfuggita, quasi per nulla. Deludendo le sue aspettative e senza arrivare ad alcuna conclusione. Sarà per la prossima volta.

Marcella Ciarnelli



Rutelli: è incredibile non avere un ministro degli Esteri

MILANO È incredibile» che l'Italia, «uno dei sette maggiori paesi del mondo», non abbia un ministro degli Esteri distinto dal presidente del Consiglio, che ha assunto ad interim l'incarico dopo le dimissioni di Renato Ruggiero. Da Milano, dove ha partecipato all'assemblea della Margherita, Francesco Rutelli attacca il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, impegnato al vertice Ue di Barcellona. «Verrebbe voglia di fare dell'ironia - ha affermato Rutelli - il presidente del Consiglio ha avuto un leggero malessere e non ha neanche potuto delegare il ministro degli Esteri a rappresentarlo...».

Manifestazione ieri davanti all'ambasciata italiana a Londra contro la posizione del governo Berlusconi nei confronti della magistratura e dell'informazione Mancuso/Ansa

colpo di genio

Chiedersi perché oggi da noi non esista una satira politica di destra presuppone che ne esista una di sinistra.

E se invece non esistesse nemmeno quella?

La verità potrebbe essere infatti che non esiste né l'una né l'altra.

Che né l'una né l'altra sono mai esistite.

E questo per la semplice ragione che la satira, la vera satira non è, e non può essere, né di destra né di sinistra.

Ruggero Guarini
Il Giornale
16 marzo, pagina 14

Londra, girotondo contro il premier

Per il capo del governo italiano gli stessi slogan scelti per cacciare la Thatcher: out! out! out!

Alfio Bernabei

LONDRA Girotondo? What? La polizia di Scotland Yard di dimostrazioni se ne intende. Ma di girotondi no. Così ieri davanti all'ambasciata italiana in Grosvenor Square, dove c'è anche quella americana, tra i due fungoncini di poliziotti giunti sul posto per l'annunciata dimostrazione «contro Berlusconi e in difesa della democrazia» c'è stata una breve spiegazione. Una della organizzatrici della manifestazione ha illustrato ai bobbies la meccanica del girotondo. Alla fine la polizia ha dato il permesso. Ha bloccato il traffico ai due lati della piazza, tra le più grandi e famose di Londra, per permettere ai manifestanti di prendersi per mano e fare un girotondo in piena regola

davanti all'edificio dell'ambasciata dalla quale sventolavano la bandiera italiana e quella della Comunità. La polizia non ha permesso che fosse circondato l'intero blocco anche se c'era abbastanza gente per farlo, c'erano dalle duecentocinquanta alle trecento persone. Avrebbe significato intralciare il traffico tra Oxford Street e Bond Street in una mattinata di sabato con troppa gente per strada essendo questa tutta una zona di shopping. Il girotondo è durato per una decina di minuti e poi si è sciolto tra uno scroscio di applausi.

Fino a quel momento i manifestanti erano rimasti dall'altro lato della strada, dirimpetto all'ambasciata, serrati dietro le transenne disposte fin dalla prima mattina dalla polizia. Hanno gridato slogan e ci sono stati alcuni interventi coi megafono

ni. Uno striscione recitava «In defence of Italian Democracy», in difesa della democrazia. Su un cartello si leggeva «Six Tv channels, one owner», sei canali televisivi, un solo proprietario. In un altro c'era scritto in italiano «Qualcuno ti può giudicare». La maggior parte degli slogan sono stati gridati in italiano: «Berlusconi infame!», «Berlusconi dimissioni!», «Per la costituzione, per la democrazia, Berlusconi deve andare via!», «Giù le mani dalla magistratura!». Ma poi da un misto di inglesi ed italiani è ritornato anche «Berlusconi shame on you!» Berlusconi vergognati, e soprattutto «Berlusconi Out!Out!Out!», un classico. L'out!Out! Out!, via, via, via, nacque negli ultimi anni del governo della Thatcher ed ha lasciato una traccia indelebile, rievocata ieri nei riguardi del leader italiano che si

è sempre detto grande ammiratore dell'amica di Pinochet.

Tra uno slogan e l'altro i manifestanti hanno trovato modo di cantichiare una canzoncina apparentemente intitolata «Te ne vai sì o no?», di saltellare e di divertirsi. Non ci sono stati incidenti. John Foot, uno degli organizzatori del girotondo, professore di Storia italiana all'Università di Londra, ha detto: «Dopo le dimostrazioni in Italia ed anche a Parigi abbiamo voluto fare lo stesso qui a Londra. Crediamo che la democrazia in Italia sia in pericolo per via del conflitto di interessi e del potere di Berlusconi sui media. Vogliamo denunciare anche gli eventi di Genova e l'attacco contro l'indipendenza della magistratura. C'è anche la questione preoccupante dell'alleanza che è stata formata tra Berlusconi e Blair».

Valichi, braccio di ferro con Francia e Austria

BARCELONA A Barcellona è andato in scena un «cortese braccio di ferro», come lo ha definito Silvio Berlusconi, tra l'Italia e i suoi «cugini d'Oltralpe» Austria e Francia. Oggetto del contendere le troppe restrizioni ai valichi alpini, dal Frejus al Brennero, che gravano sugli autotrasportatori italiani. Il presidente del Consiglio ha ottenuto che nel documento finale si inserisse l'ortorazione a rivedere i progetti sulle reti transeuropee «entro dicembre 2002» per tener conto della necessità di «ridurre le strozzature del traffico» in varie regioni, «tra cui le Alpi, i Pirenei e il Baltico». Berlusconi ne ha discusso con il cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel, dopo che Vienna ha ottenuto il prolungamento fino al 2006 degli ecopunti che limitano il passaggio dei Tir al Brennero. È stato convenuto di tenere un incontro «a breve termine» e di nominare una commissione ristretta per risolvere la questione «in amicizia». Ai francesi è stato chiesto di sollecitare la riapertura anche agli autobus del traforo del Monte Bianco: «Va bene la sicurezza e il rispetto dell'ambiente - ha detto il premier - ma in assoluto occorre che ci sia libertà di circolazione». Per venire incontro agli autotrasportatori italiani, è stata promessa anche «l'attenzione» degli Stati membri per eventuali facilitazioni sull'acquisto di gasolio per uso professionale.

Leonardo Casalino

Dibattito su France culture con intellettuali nostrani. Lo sguardo prospettico della Risset, le preoccupazioni di Pardi e Bertolucci

La democrazia italiana, sempre più precaria vista da Parigi

PARIGI Ieri pomeriggio la prestigiosa rete radiofonica France Culture ha organizzato un dibattito pubblico al Teatro dell'Odeon sulla situazione politica italiana. Come è sempre accaduto a Parigi negli ultimi mesi la sala era affollatissima, anche se la riunione era trasmessa in diretta e la si poteva seguire da casa. Che cosa sta succedendo in Italia? Quali sono i termini giusti per descrivere la nostra realtà politica e sociale? Si tratta di un nuovo fascismo? L'anomalia berlusconiana può diventare un modello esportabile anche all'estero? Sono queste le domande che interessano ai francesi e a rispondere sono stati invitati personaggi dello spettacolo, scrittori e professori universitari tra cui Ettore Scola, Bernardo Bertolucci, Antonio Tabucchi, Gianni Vattimo, Carlo Ossola, Jacqueline Risset e il professor Pardi dell'Università di Firenze.

Ancora una volta mancava la voce

dei politici, come se per capire l'Italia di oggi e le ragioni del successo elettorale del centrodestra fosse prima di tutto necessario interrogarsi sui processi culturali di lungo periodo, sulla formazione di un senso comune che ha favorito ed anticipato l'esito politico.

La presenza dei personaggi dello spettacolo rispondeva però a una necessità ulteriore. Intanto il governo del Polo, oltre alle televisioni, sta estendendo il suo controllo sui settori chiave della cultura italiana e Berlusconi controlla gran parte del mondo dell'editoria. Il Salone del Libro, che comincerà la prossima settimana con l'Italia come paese ospite, è stata l'occasione per i francesi di interrogarsi sul ruolo di un Presidente del Con-

siglio che è contemporaneamente padrone della più importante casa editrice italiana, arbitro e giocatore al contempo.

Jacqueline Risset ha potuto offrire un interessantissimo «sguardo straniero» sull'Italia, lo sguardo raffinato e colto di una delle massime studiosi di Dante, che vive in Italia da più di 30 anni e che ha confessato di non riuscire ancora a spiegarsi come le cose possano essere cambiate così rapidamente negli ultimi tempi. In un precedente incontro parigino, che si svolse all'Ecole Normale nel Gennaio scorso, Risset aveva raccontato come, al suo arrivo in Italia negli anni Settanta del secolo scorso, fosse rimasta impressionata dall'incontrare una figura totalmente assente in Francia, quella

del militante di base, fosse il taxista o il vicino di casa, capace di fare quella che si chiamava «l'analisi della situazione politica»: figura che testimoniava la straordinaria partecipazione di massa di allora alla vita sociale. Dov'è finito quel militante, si chiedeva a gennaio Jacqueline Risset? Rispetto a un mese e mezzo fa, però, le cose in Italia sono cambiate. Le manifestazioni degli autoconvocati e il loro imprevisto successo rappresentano una novità che ha incuriosito anche gli osservatori francesi. Ne hanno parlato il Professor Pardi di Firenze e altri invitati, ricordando le prossime importanti scadenze legate alle manifestazioni sindacali.

La seconda parte dell'incontro è sta-

to dedicato al tema della giustizia ed è stato introdotto dalla lettura di una breve cronologia degli ultimi sei mesi in cui sono stati elencati tutti i provvedimenti governativi, le polemiche sul processo milanese, la protesta dei giudici all'apertura dell'anno giudiziario, il discorso di Borrelli, le decisioni sulle scorte per i giudici di Milano e Palermo, la sconcertante vicenda del sottosegretario Taormina difensore di mafiosi in processi in cui lo Stato si era costituito come parte civile. Ascoltando l'elenco di questi fatti veniva da pensare a quali conclusioni si sarebbe potuti giungere se si fosse trattato di un paese straniero. Eppure sono tutte cose accadute in Italia e che rischiano di essere rapidamente dimenticate se non

vengono sovente ricordate. Il loro numero e il limitato arco di tempo in cui sono avvenute testimoniano di come la natura di una democrazia possa rapidamente essere modificata. E questo l'aspetto che inquieta maggiormente gli osservatori stranieri e su cui ha insistito Antonio Tabucchi, forse il più propenso a denunciare il rischio di un'involutione rapida in senso «fascista» del nostro paese.

Sul tema della democrazia e della sua difesa si è soffermato anche Bernardo Bertolucci. Allargando lo sguardo a tutto il pianeta Bertolucci ha ricordato quanti siano i paesi in cui le più elementari regole democratiche vengono quotidianamente violate. «Essi rappresentano la maggioranza dei paesi del mondo

e ci ricordano come la democrazia sia un bene debole e fragile, da difendere con attenzione». Ecco perché, anche senza evocare modelli politici del passato come il fascismo, bisogna restare vigili ed intransigenti. Una realtà politica, sociale e culturale può cambiare in modo rapidissimo e in direzioni impreviste. Spesso quando lo si capisce è già troppo tardi. La sensibilità di registi, scrittori, uomini di cultura può aiutarci a cogliere il segno di questi cambiamenti anche nelle piccole cose di tutti i giorni. A lanciare un allarme.

Tocca poi alla politica saperlo cogliere e trasformarlo in un progetto politico chiaro e convincente. Nelle ultime settimane qualcosa sembra essersi rimesso in moto, forse si è iniziato a ricucire un filo spezzato da molto tempo, quello tra politica e cultura. Perché se è vero che le buone idee da sole non bastano e anche vero che senza delle nuove idee non si sono mai fatte delle rivoluzioni o anche molto più modestamente una buona opposizione.